I LIBRI DEL MESE

SENZA ROMANZO

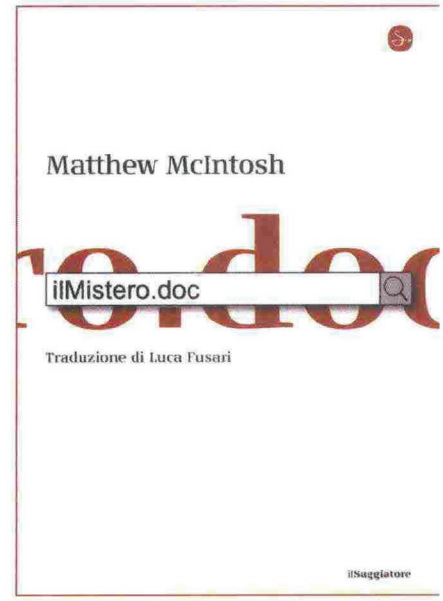
Matthew McIntosh

ilMistero.doc • Il Saggiatore • pag. 1578 • euro 39 • trad. di Luca Fusari

Botho Strauss

Il perseverante • Il Saggiatore • pag. 182 • euro 22 • trad. Agnese Grieco

di Fabio Donalisio



DUE STRANI manufatti sono quelli che il Saggiatore porta alla luce più o meno in sincrono, tra la fine dello scorso anno e il primo scorcio degli anni '20, con una di quelle coincidenze di pubblicazione che lasciano sempre il sospetto di non essere tali, non tanto nei piani dei direttori editoriali, ma in quelli del sistema-letteratura i cui disegni, come quelli del Mercato, sono – si sa – imperscrutabili, in primis per i critici. Un gigante e un nano, un Davide e un Golia, un'enciclopedia e un breviario, accomunati da una patente crisi di sfiducia nelle possibilità del romanzo comunemente inteso ovvero, ci si permetta di citare dalla Treccani:

nell'uso moderno, componimento letterario in prosa, che si diffonde dalla metà circa del XVI sec. e si afferma nella letteratura europea a cominciare dal XVII sec., raggiungendo il suo maggiore sviluppo e le più varie articolazioni nel XIX sec.: narrazione di vicende familiari o di un singolo individuo, su uno sfondo storico o di fantasia. Per lo più di media estensione, può assumere talvolta le dimensioni e i caratteri di un racconto più o meno lungo (r. breve); o essere invece assai ampio e dare la narrazione continua delle vicende di un ambiente, di una famiglia, o addirittura di più generazioni (r. fiume; r. ciclico). I tipi di r. sono distinti e denominati in rapporto ai temi dominanti, allo stile, alla struttura etc.

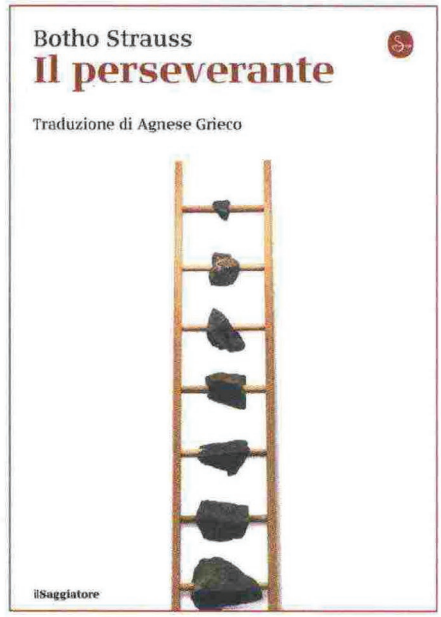
Il nucleo inscalfibile e insondabile, in ultima analisi, sembrerebbe essere sempre quello: "narrazioni di vicende familiari o di un singolo individuo, su uno sfondo storico o di fantasia". Si obietterà, sapendo di vincere facile, che fu già il primo Novecento il grande distruttore della forma: Proust allarga, Joyce caleidoscopizza, Kafka prosciuga, Musil psicopatologizza, Céline iperegotizza et caetera... chiedendo venia per la reductio ad banalem. Ogni "sperimentalismo" (bisunto termine) nascondeva però un amore che più che alla distruzione (quella, se mai, di sé) puntava piuttosto allo sminuzzamento, al confondimento, alla paludazione, all'estinzione dell'io nella forma. Si deve aspettare il punto di rottura – quello vero, di tutto – degli anni '80 per arrivare a un serio tentativo di negazione, per noia. Il cosiddetto "postmoderno" (bis-bisunto termine) pieno di nausea da bulimia, gioca irresponsabilmente con lo statuto di realtà del mondo, arrogandosi l'estasi del prestigiatore-demiurgo con il culo al caldo, incapace di provare piacere vuole morire con tutti i Filistei. Anzi, meglio che muoiano solo i Filistei, che per gli ex-demiurghi una sinecura nell'industria culturale (su cui hanno abbondantemente pisciato stille di livore purissimo) si è sempre trovata. Da ciò non poteva che derivare una reazione di idolatri del plot e delle forme chiuse, o dei generi – fiacca però, come stanca era stata la pseudo-rivoluzione. Niente di particolare da dichiarare. Se non che poi, sorprendendo tutti – tranne Baricco che è sempre il primo dei postumi di ogni fenomeno, ed è, presumibilmente, immortale – è calata sul mondo la metafora della Rete. Trovando terreno fertilissimo e dissodato: no ideologie, no desideri se non il primato di sé, no identità se non quelle brutali di clan, no gusto, scuola targettizzata al cliente, Berlusconi (et similia) in tv, deresponsabilizzazione totale e culto della comodità, panico del complesso, tirannia della narrazione in forma pubblicitaria [...] La mutazione dei campi semantici e metaforici è sotto gli occhi di tutti: superficie vs profondità, superfluità di ogni stile, omologazione e insieme iperframmentazione (infinite varietà della stessa storia già perfettamente conosciuta), lasciando perdere il cambiamento antropologico legato alla vita social. Ma non son cose da dirsi qui. Gli effetti sul "romanzo", sulla "narrazione di vicende familiari o di singolo individuo, su uno sfondo storico o di fantasia", sono evidenti, e anche solo i lettori di queste pagine ne possono avere un quadro parziale ma, forse, verosimile. Non c'è da stupirsi, dunque, e tutto il preambolo per giungere qui, davanti alle dichiarazioni di sfiducia. Sono una delle possibilità, vere o fittizie che siano, di aggirare il problema dello statuto ontologico del romanzo. McIntosh, americano, classe '77, sembra alzare le mani e accaparrarsi il bene-rifugio dell'esaustività: se non posso raccontare nulla, isolare la vicenda di un individuo in contesto che posso dotare di una qualche necessità o almeno di un qualche interesse, allora racconto tutto, partendo presumibilmente da me (ma evitando di dichiararlo, e di prendersene la responsabilità). Il trucco, o meglio la metafora (corretta) è un individuo che si sveglia la mattina in una casa che non conosce, nel letto di una donna che lo chiama marito e in una vita di cui non ricorda nulla. Tutti sanno chi è, tranne

147383
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

I LIBRI DEL MESE

lui. I vicini gli dicono che, ovvio, di mestiere fa lo scrittore. Il suo computer è completamente vuoto, tranne un file – vuoto – nominato ilMistero.doc. Da qui, per quasi 1600 pagine, ci si avventura in frammenti di provenienza diversissima di cui solo con *perseveranza* (v. infra) si riesce a ricostruire i legami, come se fossimo proiettati in un immenso ipertesto all'interno del quale si salta, come in rete, senza troppi nessi causali, spesso casuali. La qualità dei materiali è varia: spezzoni di narrazione in presa diretta e prima persona, narrazioni in terza, dialoghi estrapolati come sbobinature di file audio di conversazioni, "flussi" (o meglio "stasi") di coscienza formattati come versi lunghi, sequenze seriali di immagini e fotogrammi di film o video (con didascalie o meno), pagine intere di asterischi (di cui, effettivamente, si tribola a capire l'utilità), parti di testo cancellate in nero come gli omissis dei documenti criptati, elenchi, pagine completamente bianche (ma con numero al piede) e sicuramente ho dimenticato qualcosa. La sensazione ricercata, forse, è la mimesi del tentativo di una memoria di ricostruire se stessa, con la volontà ma senza la forza sufficiente di controllare il processo. O forse con la voluttà dell'abbandono. La metafora del disorientamento dell'essere umano (nato nel secolo scorso, non è secondario) imprigionato nella iper-superficie è parimenti scoperta. E se ne potrebbero trarre pagine di spunti e considerazioni. Ma, nei fatti, cosa si prova a leggere un libro (perché, nonostante tutto, è progettato per essere tale, e anche gli inserti sono piegati al tradizionalismo intrinseco del mezzo anzi madium) così fatto? Beh, innanzitutto, si plachino le ansie di chi teme i tomi, si legge con sorprendente velocità, essendo costituito più di vuoti che di pieni, non ha certo la densità, nemmeno tipografica dei Karamazov, per dire. In subordine, si legge con una certa piacevolezza della vertigine, a patto di non volerne mantenere il controllo. I nessi e le assonanze funzionano se lasciate risuonare dentro l'orecchio sul lungo periodo, come eruzioni spontanee... se poco poco si fa l'errore di voler srotolare il proprio filo di Arianna all'interno del labirinto, il gioco si incricca presto perché, come in rete, tutto è superficie e non è fondamentale che i conti tornino. Da ultimo, vale la pena? Qualche remora nel rispondere a questa domanda c'è. Quel che viene raccontato è in fondo poco significativo. Ma questo non ci turba granché. Il problema è che lo stile, al netto dello "sperimentalismo" anche virtuoso, non è così solido da generare godimento in sé, da creare *senso* di per sé. Se molti hanno vituperato l'*esperimento*, che invece il suo senso ce l'ha, qui constatiamo il parziale fallimento del *romanzo* che, nonostante tutto, vuole essere, americano e anche massimalista, solo assecondando quello che si ritiene sia l'uomo oggi. Se frammenti devono essere, il loro stile deve essere, a maggior ragione, perfetto.

Va meglio, da questo punto di vista, al minimalismo di Botho Strauss (tedesco, classe '44) che affida a un libretto di macerie la sua – esplicita – disillusione nei confronti dello strumento narrativo. Quattordici smilzi capitoli di brandelli (da una riga a mezza pagina circa) che paiono estrapolazioni da un discorso continuo che non è più possibile affrontare nella sua interezza, o meglio isolarne un segmento concluso, complesso e autonomo da poter chiamare romanzo. Siano essi grumi di riflessione, o bozzetti, o semplicemente tranci irrelati di narrazione (e in questo si palesano involontarie assonanze con l'americano), si presentano senza legami espliciti tra loro, e senza nemmeno chiedere al lettore di riempire le lacune. La frammentarietà, l'emersione tutto sommato casuale di pezzi di crosta terrestre sommersa, di cui è possibile visionare solo la superficie: a questo sono ridotte le capacità letterarie secondo Strauss che, dopo una vita novecentesca, dichiara tutto il suo malessere di fronte a una situazione non voluta e sicuramente sofferta. Ne è prova l'ultima sezione, intitolata appunto *Il perseverante* che, pur mantenendo il format spezzato che è considerato connaturato con l'esercizio letterario, se non di pensiero, stesso, una forma ontologica, dà spazio a riflessioni critiche più esplicite dietro cui si adombra l'io dell'autore, irato, nel suo pessimismo ormai rarissimo (spengleriano, quasi, lontano dall'escatologia di oggi, troppo razionalista per essere vero), per la corruzione della lingua, del pensiero, dei modi antropologici. Stupefatto dalla superficialità (ontologica anch'essa), assuefatto (già, come tutti) alla fine del ragionamento critico, in cerca di una via di sopravvivenza del tutto individuale. Di una forma di *perseverare* appunto che gli permetta di portare a termine un viaggio iniziato con tutt'altri presupposti. Un piccolo taccuino che resoconta un'enorme sconfitta. Perché chi subisce un tale cambio di paradigma in vita (e non ha rinunciato all'intelletto) non può che considerarlo catastrofe. I borborigmi irati di un vecchio letterato, da una parte; la bulimia verbale di un adulto che, non vedendo altre strade, esplode una vita (la propria?) fino alle ultime – inutili – conseguenze letterarie. E in tutto ciò, il romanzo del nuovo millennio scritto da quelli del nuovo millennio? Se per romanzo intendiamo quel che abbiamo sempre inteso, possiamo vedere solo effetti di riproducibilità ipertecnica e scimiottamenti del binomio avanguardia-reazione svuotati di ogni significato. Aspettando un nuovo assetto di regole, o forse, più precisamente di linguaggio. Da cui rivendichiamo, almeno anagraficamente, di poterci aspettare il peggio. ■



147383